



FOTO  
13

L'ex Oratorio di San Sabino in un disegno a china di Gino Ciardulli. ( Riproduzione : foto Emanuele Patta )

Foto numero 7. L'ex Oratorio di San Sabino in un disegno a china eseguito da Gino Ciardulli. Il cubicolo adibito a canile era situato dietro la sagrestia della quale se ne intravede una parte nel disegno.

do in una lontana masseria e compimmo quella operazione ignari del fatto che qualche ora prima il proprietario di " Lebrino " si era recato in Municipio a " fare le carte " per la sua scarcerazione.

E poi c'era la festa dei " lucigni ", una innocente fiaccolata fatta con pezzi di spago inzuppati d'olio minerale che venivano accesi e portati in " processione " legati in cima ad una canna.

Chiamavamo " lucigni " ( lucignoli ) quei pezzi di stoppa o di spago che i meccanici trebbiatori introducevano nei piccoli contenitori pieni d'olio minerale situati al di sopra delle pulegge e che servivano, con il loro stillicidio, a frenarne gli attriti e che vennero successivamente sostituiti dai cuscinetti a sfere. Ce li procuravamo arrampicandoci sulle trebbiatrici, sulle locomobili e sui grancrivelli fermi nei pressi della Chiesa della Fontana perchè i carrettieri preposti al loro trasferimento da una masseria all'altra, sostavano per far riposare cavalli o muli oppure di mettere qualche animale a " capocatena " ( 5 ) prima di iniziare a salire dalla Chiesa al Monumento ai Caduti.

Ed era una festa " sentita " da tutti i partecipanti ed anche se non era " guardata " dagli adulti che la ritenevano una ragazzata, noi ragazzi la vivevamo da protagonisti, prima perchè metteva in bella mostra l'abilità di ognuno di noi nel procurarci la " materia prima " e poi perchè alla " festa ", caso unico, partecipava qualcuna delle nostre coetanee.

Noi, i lucigni, li fregavamo ai meccanici a nostro rischio e pericolo ma erano le nostre sorelle, le nostre cuginette e le nostre vicine di casa a conservarci fino a quella sera di fine agosto quando, ultimata la trebbiatura e fatte le necessarie " precese " ( 6 ) i proprietari dei campi mietuti provvedevano a bruciarne i restucci.

Sempre " giochi separati " tra noi e le nostre coetanee. Noi giocavamo a " mazz e llick ", a Kurl ", a " spaccaghianchette ", al giuoco del pallone etc; e loro a " mat-  
toli ", a " pezze di pupata ", al " cerchio " o a " regina, reginella " e la fiaccola-

ta dei " lucigni " era la sola occasione per poter giocare insieme.

La fiaccolata-processione si svolgeva girando attorno alla villetta circolare fino allo spegnimento dell'ultimo lucignolo cantando senza alcun ordine *Titanie*, canzoni dialettali ed inni patriottici quali " O, Maria, quanto sei bella .... " " A palummella nera ", " faccetta nera, bella abissina " oppure parodiando " Giovinezza " con " Ma, sint c'ha fatt nu fascista/ ha dat'a puria a nu uaglione ..." che finiva con il ritornello " Giovinezza, giovinezza, tira 'u ciuccio p'a capezza ".

Una volta all'anno capitava di assistere al ritorno dei " Sammichelari " e per noi ragazzi era festa anche in quella occasione e questa manifestazione si svolgeva anch'essa attorno alla villetta circolare avendo quali protagonisti i pellegrini di ritorno dalla visita fatta al Santuario di San Michele Arcangelo a Montesantangelo.

Fin dai primi giorni di Maggio si vedevano transitare o sostare le varie " compagnie appiedate " che provenienti dai paesini degli Abruzzi, ricalcando la " Via Sacra Longobardarum ", procedevano in pellegrinaggio verso il Gargano.

La nostra compagnia appiedata si raccoglieva prima della partenza nei pressi della Chiesa della Fontana da dove, dopo una visita od una preghiera alla Madonna, partivano alla volta di San Michele cantando " Siamo pellegrini, siamo figli tuoi ... " con il crocifero in testa al corteo fiancheggiato da un pellegrino che portava un lume a petrolio e da un altro con una campanella. Partivano poco dopo il tramonto della sera del sette Maggio per giungere a Montesantangelo alle prime luci del giorno dopo dopo aver percorsi una quarantina di chilometri fermandosi brevemente a Stignano ed a San Marcuccio ( Borgo Celano ).

Poco prima della mezzanotte dallo stesso luogo partivano i pellegrini con i carretti presi a noleggio ed agghindati per l'occasione come i carri dei pionieri del Far West ed alle prime luci dell'alba partivano i pellegrini in bicicletta.

Trascorsa buona parte della giornata dell'otto Maggio a visitare il Santuario ed a vedere la processione di San Michele tutti i pellegrini ripartivano la sera stessa con lo stesso ordine. I ciclisti, giunti in paese nella prima mattinata, utilizzavano in altro modo il resto della giornata. I pellegrini appiedati e quelli con i carretti noleggiati giungevano nei pressi della Chiesa della Fontana poco dopo il tramonto.

Ad attenderli c'erano congiunti e conoscenti e, naturalmente, i pellegrini ciclisti che facendo bella mostra di se sistemavano come meglio potevano le piume colorate sul manubrio della bicicletta. Dopo la distribuzione dei " santilli ", delle " vanelle " delle " penne " e di qualche castagna (7) tutti i pellegrini, accompagnati dai congiunti, con i ciclisti in testa, compivano tre giri attorno alla villetta salmodiando e, dopo aver ricevuta la benedizione dal Prete, si avviavano in processione lungo il Rettifilo che lasciavano quando giungevano alla altezza della strada dove stavano di casa e la processione si scioglieva quando i pellegrini a piedi abitanti nel Codacchio accompagnavano fino alla Chiesa di San Nicola il pellegrino crocifero che in quella sagrestia doveva depositare croce, lume e campanella.

Gran parte del nostro tempo libero, io e i miei coetanei, lo abbiamo trascorso giocando nello spazio che circonda la villetta ed in quello che fianchiava la Chiesa. Qui preparavamo i nostri giocattoli e collaudavamo le nostre " comete " ( aquiloni ) prima di sostenere gare d'altezza con altri ragazzi sul piano comunale e qui improvvisavamo i nostri campi di calcio prendendo a calci una specie di " pallone " fatto di stracci o di carta di sacchette da cemento tenuti assieme da uno spago waciando a squarciagola quando l'avversario commetteva un fallo che noi chiamavamo in " Anglotorremaggiorese " " Enz " ( fallo di mano ); " Corn " ( Corner ), " Penalti " ( Rigore ) e " Frichicchio " ( 8 ) al portiere e sempre qui, dopo aver girato senza posa per le strade del paese in cerca di pezzi di ferro da rivendere ad un rigattiere ad un soldo al chilo, dopo aver preso in fitto a sei soldi l'ora da " Cenzotto " o da " Fonz Manna " una bicicletta sgangherata che noi chiamavamo " carrettella ", imparammo a circolare sulla " due ruote " quasi sempre con i gomiti e le ginocchia scorticate per le ripetute cadute.

Quella Piazza, quando venne delimitata dalle circostanti costruzioni, si chiamò uffi-

cialmente " piazza della fontana " e poi venne intitolata a Guglielmo Marconi. Attualmente è intitolata alla Incoronazione della Madonna ma per noi che in quella piazza trascorremmo gran parte delle nostre ore felici resta sempre " 'A Chiaz d'abbascia 'a fontana ".

Ho ritenuto indispensabile inserire in questo " profilo storico " una serie di ricordi infantili più o meno collegati alla storia del Santuario, non per reminiscenze personali ma perchè convinto che la " storia " di qualunque cosa che duri nel tempo è costituita da minuscole cose e se ho riportato tra virgolette il nome dialettale di alcuni giuochi e di alcuni giocattoli l'ho fatto perchè, essendo ormai scomparsi gli uni e gli altri come cose tangibili, ai ragazzi di oggi che si esprimono in un italiano di tipo tele-casareccio, farà bene ricordare la parlata ricorrente con la quale si esprimevano quelli delle generazioni precedenti alla loro.

Se l'esterno della Chiesa costituiva la nostra arena o il nostro salotto il suo interno era da noi considerato come quell'angolo della nostra casa dove, per rispetto agli altri, non potevamo fare il nostro comodo.

Come nelle aule scolastiche, nel Cimitero o nella Villa comunale, in Chiesa eravamo obbligati ad avere un comportamento serio e dignitoso, prima entrandovi con le scarpe ai piedi e con il capo scoperto -- per le donne, qualunque fosse l'età, erano d'obbligo capo, gomiti e ginocchia coperti -- e poi, dopo aver bagnate le dita nell'acquasantiera, farsi il Segno della Croce. Che se poi qualcuno di noi si permetteva di vociare durante lo svolgimento di qualche funzione religiosa, il sagrestano, che ci conosceva uno per uno, come il sette di denari, non mancava mai, alla prima occasione, di rincorrerci minacciandoci con in mano quella lunga canna alla cui sommità era fissato lo " stutacannele " ( Lo spegnimoccolo, tanto per italianizzare ).

Particolarmente familiare mi era la Statua della Madonna custodita nella sua teca di vetro in quell'angusta stanzetta le cui pareti erano piene di ex voto e con la porta che si affacciava diripetto a quella della casa dove abitavano i Nonni paterni. Ogni qualvolta varcavo la soglia di quella porta, dopo aver dimostrata la mia riverenza alla Madonna toccando la teca con la punta delle dita e portandomela alle labbra, più che fermarmi a rivedere gli ex voto, entravo in Chiesa per vedere " le stelle di giorno ".

La volta dell'Abside era dipinta di un blu ceruleo che rappresentava la volta celeste ed era costellata da piccole stelle di metallo in similoro che il giuoco di luci prodotto dalle finestre laterali e dalle poche candele accese davano la sensazione, a chi le guardava dal basso, di brillare di luce propria.

Qualche volta la contemplazione veniva interrotta da un " bongiorno, don Mattè " o da un " bongiorno, zì Mattè ", a seconda se la persona alla quale era rivolto il saluto fosse il Prete o il Sagrestano, un saluto al quale seguiva l'immane " ah, si tù ".

Il Prete e il Sagrestano. Due figure umane i cui ricordi sono legati alle mie ore libere trascorse all'esterno ed all'interno della Chiesa. Don Matteo con la sua voce rauca e zì Matteo con i capelli a spazzola e la barbetta a " becco di capra ".

" Se combà-don Matteo non la smetterà di fumarsi quei mezzi sigari finirà col perdere tutta quanta la voce " era solito ripetere a qualcuno mio Nonno Severino che nei confronti del Sacerdote si prendeva qualche confidenza per il fatto che una sua sorella aveva tenuto a battesimo mia zia Santina che, diventata " santocchia ", provvedeva di persona a tenere in ordine gli arredi di stoffa di cui era dotata la Chiesa e che suo fratello, don Peppino, il Medico, era il nostro medico di famiglia.

Una sola volta vidi don Matteo Biuso uscire dai gancheri o, come si diceva allora " perdere i sette arcangeli " e poi ritrovarli.

Venivo con un secchio pieno d'acqua attino al fontanino pubblico poco discosto perchè dovevo abbeverare la giumenta di mio Nonno. I miei coetanei si contendevano lo spazio tra la Chiesa e le case di fronte giocando chi a pallone e chi a " mazz e li-ck " ed il gran vociare era infiocchettato da quel frasario poco ortodosso che soltan-



to una contesa tra ragazzi per il possesso del campo di giuoco poteva sfoderare.

Ero giunto all'altenza dei due sassi che delimitavano una delle porte dell'improvvisato campo di calcio e poichè uno dei due sassi era stato rimosso e lanciato distante da uno di quelli che giocavano a " mazz e llick " per poter misurare con esattezza di quante " mazze " risultava la distanza dal punto di appoggio della mazza al punto in cui era caduta la " lizza ". Nel parapiglia che seguì questa insolita " invasione di campo " uno dei " pallonisti ", raccolto da terra il pallone fatto di carta da cemento lo scaglia con violenza contro quello che aveva la mazza in mano senza colpirlo. Colpì invece la parte in legno della " vetrina " dell'ufficio di don Matteo.

Non ci fu nemmeno il tempo di gridare " fermaggioco " o " zalik e zalak " ( 9 ) che la porta dell'ufficio si spalancò di botto e nel suo vano si stagliò la figura del Prete che in quell'atteggiamento, con la sinistra che reggeva la zimarra e con la destra che brandiva la scopa, sembrava il diavolo e San Michele fusi nella stessa persona.

Prima ancora che l'infuriato reverendo superasse quello stretto marciapiede posto tra la Chiesa e la strada tutti i giocatori erano già fuori dalla portata dei tiri di scopa. Tutti, fuorchè io, che ero rimasto ad assistere alla scena con il secchio pieno accanto ai piedi, ed un certo Matteo ( Di Domenico, credo fosse il cognome ), un povero coetaneo affetto da poliomielite che partecipava ai nostri giuochi trascinandosi sulle ginocchia e sul palmo delle mani che, per istinto di conservazione, cercava riparo sotto il carretto di mio Nonno. Quando il Prete lo raggiunse sempre brandendo la scopa, lasciai il secchio e gli gridai " don Mattè, quello non c'entra, quello " è " così " ed allora il Prete, capendo a volo ogni cosa, ritrovò i sette arcangeli, abbassò il braccio che brandiva la scopa, si segnò rivolgendolo sguardo alla porta della stanza dov'era custodita la Madonna, ritornò nel suo ufficio dopo aver allontanato il pallone con un colpo di scopa e dopo avermi detto " di a quegli altri lazzaroni di andarsene in mezzo al piano a giuocare ".

"Zi" Matteo Amoruso, il Sagrestano, era fatto di un'altra pasta. Carattere mite, voce bonaria e sottile, ricurvo nella persona con i lineamenti del volto segnati dall'età.

Viveva con la vecchia moglie con la pensione di guerra che gli passava lo Stato per i suoi due figli caduti sul Carso e non erano rare le occasioni nelle quali distribuiva parte della sua spettanza di spiccioli raccolta durante la Messa tra qualcuno più povero di lui.

Quante volte, presente alle " chiacchierate " che si facevano sotto il pino più vicino alla Sagrestia tra lui e mio Nonno che in gioventù faceva parte della comitiva dei cacciatori che accompagnava l'ultimo Principe nelle sue frequenti battute di caccia, ho sentito zì Matteo raccontare le disavventure amorose capitate a " don Michele, il Principe " culminate nella tragica fine della donna amata e dei due figliolotti avvenuta in barca, sul Fortore, mentre tentava di raggiungerlo di nascosto nel Castello di Dragonara dove si era rifugiato dopo essere stato bandito dal Regno?. E quante volte, quando il " pazzo uastamunno " dava spettacolo all'angolo della Tipografia Caputo, con indosso una vecchia divisa " I5-I8 " con al petto tre file di stagnarelli allineati come medaglie che roteando un bastone in aria inveiva contro il cognato sanseverese che lo aveva estromesso di casa, la sua casa, zì Matteo lo raccomandava mettendo pace tra i due ?.

Quando morì in età abbastanza avanzata il suo posto venne occupato da un tale di nome Salvatore che, pur avendo un cognome anagrafico come tutti gli abitanti del Pianeta, preferiva farsi chiamare " Salvatore della Fontana " anche quando prendeva le manganelle dalla " Celere ".

Don Matteo Biuso sopravvisse parecchi anni al vecchio Sagrestano. Divenne il primo Parroco, ripristinò la festività religiosa in onore della Madonna che quattro anni di guerra avevano ridimensionata privandola del trattenimento serale, provvide a racimolare i fondi necessari ai primi lavori di restauro dell'edificio ed accettò la offerta di un dono da esporre in Chiesa a ricordo della classe 1926, la mia.

Ero il promotore dell'iniziativa e sebbene dirigente responsabile della locale sezione giovanile Comunista nonché segretario di cellula, di quella cellula di partito

40

il cui territorio coincideva con quello della parrocchia ed intitolata ad un " fontanaro " ucciso a fucilate durante i " fatti " del 29 Settembre 1943 ( Emilio Celeste, al cui Nome e ricordo la Civica Amministrazione intitolò il quartiere cittadino chiamato volgarmente " contino " il cui intero territorio era inglobato in quello della Parrocchia della Fontana ), sentivo il dovere di portare avanti quella iniziativa più che per i legami affettivi che mi legavano alla Chiesa, per frenare l'incipiente anticlericalismo che incominciava a serpeggiare tra le " masse " cosiddette popolari.

Per non donare alla Chiesa un oggetto simile a qualcuno di quelli donati dalle classi precedenti chiedemmo consiglio al Parroco che ci indicò una serie di cornucopie per poter sostituire quei candelabri che illuminavano le stazioni della Passione il cui fumo " anneriva le pareti della Chiesa ed asfissia i fedeli ".

Raccogliemmo tra i coetanei qualcosa come diecimila lire di allora, una cifra considerevole per quei tempi ma insufficiente a comprare le cornucopie richiesteci ed allora si pensò di abbinare la nostra offerta con quella, ancora da farsi, della classe successiva ma quelli del '27, per la sopravvenuta divisioni delle coscienze a causa delle varie ideologie politiche di raccogliere fondi non ne vollero sapere ed allora la somma da noi raccolta venne versata al Parroco affinché ne disponesse come meglio riteneva.

Ed era bella e solenne la Messa dei " coscritti ". Coloro che avevano ricevuta la ~~es~~ cartolina-precetto vi partecipavano con parenti ed amici e per l'occasione tutti i regali fatti alla Chiesa dai coscritti delle classi precedenti venivano messi in bella mostra, primo fra tutti quel vistoso lampadario in ferro battuto, dono della classe 1909, che sovrasta e sovrasta il dipinto della Madonna posto al di sopra della porta centrale.

Prima di entrare per poter assistere alla funzione religiosa i coscritti si soffermavano a commentare le varie scritte murali che si sovrapponevano sul muro esterno della Chiesa inneggianti alle virtù fisiche o guerresche di questa o di quella classe e fra le tante ragazze da marito intervenute alla cerimonia non mancava colei che additava all'amica il regalo della classe del fidanzato oppure qualcuna che diceva " Hai visto quant'è bello il regalo che hanno fatto alla Madonna quelli della classe di Ninuccio mio ?. La classe è la sua ma i soldi per il regalo glieli ho dati io prelevandoli dal mio " carosello ". ( IO ).

Un esperto di Archeologia potrebbe descrivere con appropriato tecnicismo la struttura della Chiesa prima e dopo le varie restaurazioni cui è stata posta nel corso di tanti anni. In mancanza di questa competenza tecnica mi limito a ricordare : l'Ingegnere Trentino Ettore Lanzinger che nel 1917 la riedificò ; il Concittadino Pietro Buonsante che nel 1936 donò le campane ; il Pittore don Vittorio Rotelli che ridipinse più volte sia il quadro che sovrasta la porta e sia il manto della statua ; il Signor Pietro Iosa che si fece promotore di una raccolta di fondi, negli anni 60, per dotare di un orologio il campanile ; il Geometra Gigino Petta che allorquando si trattò di verificare lo stato di salute dell'acqua del pozzo della primitiva Cappella, ora chiuso del tutto, che per poter illuminare la parete accese un foglio di giornale e lo lasciò svolazzare verso il fondo e che quando il liquido sottostante prese fuoco stabilì che c'era una infiltrazione di benzina proveniente dal distributore dei Fratelli Lipartiti sito di fronte al Monumento ai Caduti ; il Mastro muratore Salvatore Palma che ne rinforzò le opere murarie ed il Mastro Muratore Giorgio Nesta che di recente ha reso impermeabile e rilucente la facciata esterna del Santuario che noi ammiriamo e che gli altri ci invidiano lavorando su di essa prima con lavori di scucitura e di ricucitura, poi con il lavaggio con sostanze acide ed infine con la impermeabilizzazione ricavata con l'uso di materiale idro-repellente.

---

Piove ad intermittenza da due giorni e la pioggia che cade in abbondanza viene salutata con gioia da chi ha seminato da poco pomodori e girasole ed esecrata da quanti, specie i giovani, avevano stabilito di festeggiare la Festa del Lavoro con la so-

lita scampagnata in omaggio a quel "lavoro" che conoscono soltanto per sentito dire.

Sul Corso la gente passeggia discutendo passando con indifferenza tra quelle bandiere più o meno colorate che dove sventolano indicano che là c'è il "comitato elettorale "di quel partito o del rappresentante di corrente di tal altro partito. Sul palco allestito davanti il Palazzo di Città dai tre sindacati unitari l'oratore ufficiale legge la sua relazione unitaria parlando di Pace, di Disarmo, di Lavoro e di Mezzogiorno. Alla mia mente si affaccia il ricordo di tanti e tanti anni fa quando, alla vigilia del Primo Maggio di ogni anno, attardatici nella sezione comunista, cantavamo, sul motivo del Coro del Nabucco i versi di Pietro Gori " Vieni o Maggio, t'aspettan le genti, / ti salutano i liberi cuori. / Dolce Pasqua dei lavoratori / vieni e sblendi alla gloria del sol ". Pace, Disarmo, Lavoro, Mezzogiorno ?. " Pace e disarmo stanno bene ma che questi sindacalisti vogliano farci lavorare anche a mezzogiorno, nò!". e' il commento fatto lì per lì dal mio vicino " d'ascolto ". Risolvo di andarmene da quel posto per non annoiarmi e ridiscendo il Corso Matteotti con l'intenzione di fare una capatina nei pressi della Chiesa della Fontana per annotare le date della posa delle campane e dell'orologio. Saluto Mario Leccisotti seduto sulla soglia del " suo " comitato elettorale e mi affaccio in Piazza Incoronazione. La villetta circolare è nascosta alla vista per " lavori in corso ". Rasento quell'angolo di Via Manzoni sul cui marciapiede, tra ciottoli ed altre pietre levigate, sta una pietra quadrata con sopra scritto ; "Primo vicolo destro del Borgo Nuovo" finita là per caso perchè la sua sede naturale doveva essere quella dell'angolo di Via Pastrengo nel punto in cui termina la volta del Baneeco di Apricena ed inizia il pavimento dell'Esattoria. Mi giro verso il campanile della Chiesa e noto che della lapide-ricordo delle campane e di quella dell'orologio non esistono neppure le tracce. Forse saranno all'interno della Chiesa, penso, e percorro quei trenta metri che mi separano dalla cancellata.

La Chiesa è aperta e dal suo interno proviene il suono di uno strumento musicale che accompagna un gruppo di voci. Uno sguardo di sfuggita al lampadario in ferro battuto donato dalla classe 1909 ed entro.

Ed è bello l'interno del Santuario, specie se lo si abbraccia con lo sguardo in tutta la sua lunghezza. Bello e rilucente con i suoi marmi chiari che ricoprono le vecchie pareti in mattoni e rischiarati dalla giusta distribuzione delle luci. L'Abside non ha più " le stelle che si vedevano di giorno " e le Statue dei Santi non sono più nelle nicchie ma sopra dei piedistalli adagiati sul pavimento. La visione d'assieme dell'interno del Santuario riassume nella sua semplicità tutta la magnificenza che si riflette sui nostri sensi ogni qualvolta ci troviamo al cospetto delle cose più grandi di noi.

Sul lato destro dell'Altare, adagiata sopra un baldacchino, sta la Statua della Madonna esposta in occasione del Mese Mariano e poco discosto, il Parroco, don dario Faienza, sta mettendo a fuoco tutta la propria pazienza, provando e riprovando, nel tentativo di riuscire a mettere d'accordo tra loro pianola, partitura e coriste sulle note di " Alleluia!, Alleluia!, forse, in preparazione della messa solenne di domani, Primo Maggio, che la Chiesa Cattolica ha dedicato a San Giuseppe Artigiano.

Il Parroco e le coriste sono le sole persone presenti. Salutata la Madonna mi dirigo verso l'uscita dopo aver constatato che le lapidi-ricordo delle campane e dell'orologio non sono nemmeno nell'interno. Prima di uscire leggo sulla lapide posta alla sinistra di chi esce " .... Il 6 Gennaio 1944; .... e il 24 Aprile 1960 .... Monsignor Francesco Orlando eresse la Parrocchia e il Santuario .... . Date che conoscevo già. Una volta fuori, fermo sul gradino posto a ridosso della cancellata, pongo occhio e mente al fontanino posto di fronte all'ex taverna, a quel punto di via della Costituente dove ho dimorato per vent'anni, a quell'angolo di via Manzoni dove ho sgambettato per la prima volta fuori dalle pareti domestiche e, poichè la staccionata in lamiera ondulata che recinge la villetta mi toglie la visuale di quell'angolo della Piazza che comprende quel tratto di Corso Matteotti, scendo dal gradino e fatti alcuni passi poso lo sguardo sulle porte laterali della Chiesa e su quella casa nella quale, per



oltre quarant'anni, hanno dimorato i miei nonni paterni."

Ricomincia a piovigginare e risalgo verso il centro cittadino. Sul palco allestito davanti il Palazzo di Città l'oratore ufficiale delle tre confederazioni sindacali unitarie sta ancora parlando. Dal momento che l'ho lasciato mentre parlava di pace, di disarmo, di lavoro e di mezzogiorno e fino a quando riprendo ad ascoltarlo sono trascorsi poco meno di quindici minuti.

#### LA PARROCCHIA.

Il più delle volte, quando alla mia mente si affaccia la parola " parrocchia " si affaccia anche il ricordo di una barzelletta incisa sopra un disco che Papà Canigiani, il giostraro, metteva sul grammofono elettrico quando, coadiuvato dai figli Pietro e Sara, veniva ad allietare grandi e piccini sistemando nello spazio racchiuso tra la Sagrestia e la casa dei miei Nonni quelle primitive giostre che noi chiamavamo " l'Opera dei Seggi " e " l'Opera dei Cavallucci " ( Qualsiasi allusione a quell'altra " Opera dei Seggi " per la quale si è iniziato a giostrare in questi giorni, è puramente casuale ).

Quella barzelletta diceva : " Una volta un predicatore parlando ai fedeli dal pulpito di una chiesa parrocchiale li commosse a tal punto con la sua eloquenza che tutti scoppiarono in un pianto diretto. Tutti, meno uno solo che, indifferente alle lacrime che scorgavano tutt'intorno a lui, era rimasto impassibile. Per la stizza di non essere riuscito a commuovere l'intero uditorio il predicatore si rivolge a costui chiedendogli : E tu, tu, perchè non piangi ? . E quell'altro, freddamente, gli rispose : Perchè faccio parte di un'altra parrocchia !. "

Sto trattando, in questa seconda parte di questo " profilo storico ", della nascita di una Parrocchia, quella della Fontana, che alla data della sua istituzione, per ragioni di ordine chiesastico-burocratiche, mi annoverò tra i suoi parrocchiani e non vorrei che questa mia trattazione creasse un " conflitto di competenza " tra la Parrocchia di Santa Maria della Strada nei cui registri sono registrati i due soli Sacramenti somministratimi -- Battesimo e Eucarestia -- e quella di Santa Maria della Fontana nei cui registri il mio nome figura dal sei Gennaio 1944 per delimitazione territoriale al trenta Novembre 1954 per cambiamento di abitazione che mi riportò alla iscrizione nei registri della Parrocchia originaria di Santa Maria della Strada.

Ho fatto riferimento ad un ipotetico conflitto di competenza tra parrocchie un poco per riaggangiarmi alle guerre di campanile tra codacchiani e fontanari ed un poco per quanto riportano le antiche cronache circa i " fattacci " legati alle varie Parrocchie di San Severo sulle vicende dei loro territori di pertinenza. Con il mutare dei tempi sono mutati -- in meglio -- tra Cittadini ed Istituzioni ed annoverando i due Parroci, don Amedeo Pensato e don Dario Faienza tra le conoscenze di vecchia data e riconoscendo il loro prodigarsi per il benessere spirituale delle rispettive comunità parrocchiali ritengo che il contesto di queste pagine possa contribuire all'approfondimento della conoscenza delle vicende legate all'una ed all'altra comunità parrocchiale lasciando le analisi delle vicende post-territoriali agli " Storici della Quarta Parrocchia ".

" Sei bugiardo come un epitaffio ", riporta l'aneddotica popolare ironizzando sul contesto di certe lapidi che tessono le lodi magnifiche di qualche personaggio conosciuto dai contemporanei come privo di ogni virtù . " Solo il marmo può dire certe cose senza arrossire ", riporta Ignazio Silone in uno dei suoi celebri romanzi.

La lapide-ricordo posta alla destra di chi entra nel Santuario della Fontana non è un epitaffio e non corre il rischio di arrossire perchè, anche se fredda come tutte le cose di marmo, riporta lapidariamente gli avvenimenti legati alle due date riportate : quella del 6 Gennaio 1944 e quella del 24 Aprile 1960.

La seconda delle due date si riferisce alla erezione a Santuario di cui si è fatto cenno all'inizio di questo scritto e la prima riguarda la erezione a Parrocchia della Chiesa della Fontana.

Il sei Gennaio ricorre " Pasquola Bifania " ( La piccola Pasqua dell'Epifania ) ed

413

il sei Gennaio 1944 non ancora spuntava l'erba sulla tomba di Emilio Celesto e su quella della figlioletta di Matto Iuso, il primo ucciso da un colpo di moschetto il 29 del trascorso Settembre e la seconda rimasta schiacciata dalla pietra del balcone cadutagli addosso per l'effetto dello scoppio di una bomba sgangaiata da uno " Stukas " la mattina del 2 Ottobre 1943.

Molti Torremaggiorensi languivano prigionieri nei vari campi di concentramento disseminati sui cinque Continenti e tanti, tanti ex militari dimoravano in alloggi di fortuna ed aiutati in tutti i modi dall'umano spirito di fraternizzazione perchè non potevano raggiungere le proprie famiglie residenti oltre le linee di combattimento.

In paese vigeva il coprifuoco dal tramonto all'alba e di giorno e di notte circolavano automezzi Anglo-Canadesi con a bordo soldati in tenuta da combattimento. Si era ancora nelle immediate retrovie del fronte perchè la linea di fuoco si era attestata sulle opposte rive del Fiume Sangro, negli Abruzzi.

La gente per sopravvivere ricorreva sempre di più alla " borsa nera " e nel Municipio si era installato il " Town Mayor " che sostituiva o coadiuvava con il Commissario Prefettizio, Prof. Avv. Vincenzo Lamedica, nelle faccende pubbliche. I Reali Carabinieri in tenuta grigio-verde, le Guardie Municipali, quelle campestre e quelle notturne facevano del loro meglio per garantire l'ordine pubblico ed il Tenente Emilio Benvenuto, Ufficiale della Prima Brigata Ebraica della Divisione Canadese aggregata alla Ottava Armata Britannica collaborava con il Town Mayor amministrando la Giustizia.

E quella mattina ero davanti casa mia quando passò il Maresciallo dei Reali Carabinieri giunto espressamente da San Severo al comando di una diecina di Militi per recarsi a prestare la propria opera di tutore dell'ordine in quell'"adunanza " alla quale avrebbe partecipato Monsignor Vescovo in periodo in cui le adunanze erano espressamente vietate dalle forze militari alleate di occupazione.

Non assistetti personalmente alla cerimonia della elevazione a Parrocchia né dal di dentro e né dal di fuori della Chiesa perchè dovetti recarmi in campagna a lavorare malgrado la giornata festiva ma durante il percorso da casa mia all'orto di mio Nonno per prendere il carretto e la paglia per il mulo e nel percorso di ritorno ( Undici ) vidi la gente che non trovava posto all'interno della Chiesa che si accalcava nei pressi e quando, ad un certo punto della mattinata, il silenzio dei campi venne rotto dall'incessante ed inconfondibile scampanio delle campane donate alla Chiesa da Pietro Buonsante compresi che da quel momento appartenevo ad un'altra Parrocchia. La terza.

Già!. La terza Parrocchia. Eretta dopo tre secoli e mezzo che venne eretta la seconda, quella di Santa Maria della Strada, sorta nel 1593 nella omonima Chiesa costruita alcuni anni prima da una Confraternita in concorso con la Università per trovare un collega al Parroco di San Nicola che per l'accresciuto numero delle " anime " della " Terra " di Torremaggiore dopo che gli ultimi abitanti di Fiorentino, di Dragonara e di Cantigliano vennero costretti a dimorarvici, non ce la faceva più, da solo, a somministrare i Sacramenti a tutti.

A ricordo di quel giorno, oltre all'adunanza ed allo scampanio resta nella mia memoria la frase detta da mio Nonno a Petruccio il " vaccaro " intendo a raccogliere " foglie d'orto " ( 12 ) " Petru', dopo tutta quella babbillonia ho detto al mio compare dopo che l'hanno fatto acceprevete : Combà don Mattè, finalmente starete a timone e non più a bilancino ".

Il senso della frase pronunciata da mio Nonno nel descrivere a Petruccio il vaccaro quell' " a tu per tu " nei confronti del neo-Arciprete seguito da quel " babbillonia " l'ho recepito lì per lì mentre " levavo da sotto " " Ciccio " per poter rientrare a casa in tempo utile. " Babbillonia ", stava per confusione ; " a timone " e a " bilancino " ( le varie posizioni di un qualsiasi animale da tiro ) significavano che se fino al giorno prima don Matteo Biuso era stato sempre a lato di chi officiava in una Messa solenne, da Arciprete, nel celebrare Messa solenne, sarebbe stato affiancato da altri Preti.

Una fraseologia ricorrente a quei tempi in cui la cultura e la saggezza contadina si



manifestavano e si esprimevano con poche frasi dignificative.

La linea di demarcazione tra i territori della seconda e della terza Parrocchia passava e passa tuttora al centro delle vie Alfieri e XX Settembre chiamate dal volgo rispettivamente " 'a chiazza Jannett " e " 'a chiazza di Ciàngio " e dopo questa suddivisione territoriale i quattro lati del perimetro diventavano, all'ovest, le surriportate vie Alfieri e XX Settembre, al sud, gli orti di " Cicco Carusacchio ", di " Chiavino " e di quello di mio Nonno fino all'altezza dello " scannaggio vecchio ", all'est, il palazzotto di Luigi Balsamo situato all'angolo delle vie Savonarola e F/lli Rosselli procedendo lungo quest'ultima via fino al pergolato di Petruccio il vaccaro e da questo punto, zigzagando tra gli ultimi isolati delle vie trasversali raggiungeva il Rettifilo all'altezza dello stabilimento vinicolo " Iarocci " e al nord, dallo stesso stabilimento, lungo la linea tranviaria, raggiungeva quell'angolo di via Alfieri dove aveva la sua bottega il mastro carradore Giuseppe Comes.

L'intero perimetro della nuova Parrocchia comprendeva i popolari quartieri di " abascia 'a Funtana ", del Contino " e dello "scannaggio vecchio" e lo stabilimento Iarocci, la bottega di Mastro Peppe, la ferraria " Surgitto " ed il " Palazzotto Balsamo " ne costituivano i quattro punti cardinali e tutti i caseggiati della nuova Parrocchia vennero costruiti tra il 1875 ed il 1940.

Poi l'espansione dell'agglomerato urbano in quella parte di Torremaggiore accrebbe anche il territorio della Parrocchia fino al punto che, fermo restando il fatto che la linea di demarcazione del limite occidentale resta sempre via Alfieri-via XX Settembre con i rispettivi prolungamenti fino ai giri esterni nord e sud, su una parte di questo territorio in espansione venne creato quello della Parrocchia di " Gesù Divino Lavoratore ".

Attualmente -- Primavera 1988 -- il baricentro dell'abitato cittadino gravita attorno il Santuario della Fontana. Se sulla carta vigente dell'abitato di Torremaggiore tracciamo una serie di linee rette che partono dalle varie periferie dipartendosi in quelle opposte -- dal Cimitero all'autostrada di Torrevecchia, dal Castello all'estremità orientale del P.I.P., dal Codacchio a La Reinella e dal macello " nuovo " a " San Belardino " -- vedremo che le stesse linee si incrociano tutte nei pressi del Santuario, via Piazza e Chiesa Compresi.

Viene riportato dal Vangelo che quando Gesù si trovò al cospetto della folla che voleva lapidare un'adultera per poter salvare la vita a questa peccatrice esclamò " Chi è senza peccato scagli la prima pietra !".

Nel corso di tante sassaiole di " prime pietre " ne ho scagliate tante e con tutta coscienza devo ammettere che lo facevo con vero " spibito patriottico " contro il nemico codacchiaro stimolato forse dall'emulare il " gesto " compiuto da quel Giovan Battista Perasso che scagliò la sua contro quegli Austriaci cui si era infossato il mortaio di bronzo a Portoria ma trattandosi di una descrizione territoriale ritengo che più che di pietre scagliate converrebbe parlare di pietre " posate ".

Chi posò la prima pietra della costruzione che segnò l'inizio della espansione territoriale della Parrocchia della Fontana ?.

Ad onor del vero ed " a futura memoria ", prima perchè " testimone oculare " e poi per ragioni di ricerca storiografica, rispondo che :

Giuseppe Di Vittorio, classe 1896, bracciante agricolo, conosciuto in paese con il nomignolo di " Peppino il Cerignolano ", trasferitosi dalla natia Cerignola dalla metà degli anni Trenta, abitò nella casa sita al civico 165 di via Carlo Alberto, attualmente via della Costituente. Cugino di primo grado dell'omonimo Sindacalista e Deputato, aveva portati con sé il vecchio Genitore, il fratello, la figlioletta e la seconda moglie e da quel grande faticatore che era si inserì ben presto nell'ambiente agricolo Torremaggiorese.

Nel 1945, quando il duro lavoro dei campi diventava più duro per chi si avvicinava alla soglia dei cinquant'anni, chiesta ed ottenuta la licenza di venditore ambulante, con al braccio una cassetta di legno ricolma di merce varia, gironzolò per le vie del

paese vendendo " capisciole ", " pettini e scatene ", saponette, lacci di scarpe e " ~~xx~~  
" spingole francesi ".

Alternando questa nuova attività con quella vecchia nei momenti in cui trovava insieme " patrone cucivolo e terra maniabile " ( I4 ) riuscì a sostituire la cassetta con una vecchia e sgangherata " trainella " e l'aumentato volume degli affari ed il relativo guadagno gli consentirono di comprarsi una cinquantina di metri quadrati di terreno in un punto di quella che in seguito divenne la " Zona Mariani " e che sfruttò, dopo averli opportunamente recintati con " cannizzi ", per depositarvi il carrettino a mano con il quale trasportava le cianfrusaglie che rivendeva.

Ma a Peppino " il Cerignolano " la trainella non serviva soltanto per la sua attività di venditore ambulante di merce varia ma gli serviva anche per trasportare quei pezzi mattoni, quei pezzami, quelle pietre o pezzi di crosta che la gente buttava via ritenendoli inservibili e che lui raccoglieva ed andava poi a depositare su quei cinquanta metri quadrati di terreno.

A quei tempi nel macello nuovo e negli scantinati del Castello alloggiavano un centinaio di famiglie indigenti e l'Edificio Scolastico ospitava il Comando Operativo dell'Aviazione della Quinta Armata Americana per cui molte case erano state requisite dalle Autorità e trasformate in aule scolastiche per ospitare gli alunni di tutte le classi elementari.

C'era fame di case, insomma e Peppino Di Vittorio non scagliò la prima pietra e né la posò ma a mano a mano che il tempo glielo consentiva scavò le sue belle fondazioni e le riempì con pezzami, cruste e pallandre impastate con terriccio, calce e sabbia e quando si trattò di edificare i quattro muri perimetrali ed il tetto su poco più dell'area acquistata lo fece con l'aiuto del genero, Gino, e di quello di un " fabbricatore " la cui " arte " c'era ma non correva.

Completata, somigliava ad una delle tante casette di campagna disseminate a quei tempi nel nostro Agrò, isolata nel bel mezzo di quello che una volta era stato l'orto di Laluccio Balsamo, equidistante tra la casa dell'Agricoltore Giuseppe Ariano e lo stabilimento vinicolo " SAIVA ", chiamato volgarmente " della Vedova Bini ", costruiti alcuni anni prima ma più che la sua posizione isolata serviva da stimolo agli altri che avevano bisogno di un tetto per ripararsi.

Si era nel 1946 e quando, nel 1949, altre case vennero affiancate alla casa costruita da Peppino " il Cerignolano " -- case costruite in modo tradizionale : quattro muri, un tetto ed un focolare nelle quali dovevano convivere persone ed animali domestici -- a quella linea di case ed a quella di fronte, costruite senza servizi igienici e senza " piano soglia, venne dato il nome di Via Torino.

Prima ancora che alla serie di case iniziata da Peppino Di Vittorio le fosse dedicato un nome, dall'altro lato diametralmente opposto del paese e precisamente di fronte al vecchio macello nella casa di campagna costruita 72 anni prima da don Piccinino Sacerdote sui ruderi della ex Badia Benedettina si stabilì un " reduce " da poco accasatosi che costruendovi altri tre vani dalle stesse dimensioni la quadruplicò come area fabbricata.

Sebbene situata di sghimbescio e fuori dal piano regolatore del 1926 questa vecchia casa riadattata fece da stimolo a quanti, negli anni successivi, chiesero ed ottennero la lottizzazione dei terreni nei quali esistevano ancora gli orti di mio Nonno, di " Chiavino " e di " Cicco Carusacchio " e su questi tre appezzamenti sorse il prolungamento del Rione " Celeste " che il volgo chiamò e chiama tuttora " La Corea ".

Anche qui le case vennero costruite senza infrastrutture, senza servizi igienici, senza piano soglia ma erano dotate almeno di qualche finestra e di qualche terrazza sulla quale l'inquilino vi lasciava crescere il " porcio " i cui grugniti facevano chiudere l'occhio alle Autorità, l'orecchio ai vicini ed il naso ai passanti.

La successiva edificazione delle prime case popolari ed il prolungamento delle vie che in un senso o nell'altro intersecavano i tre quartieri primitivi della nuova Parrocchia, prima, e la estensione del perimetro urbano fino a La Reinella, alla " Stretta